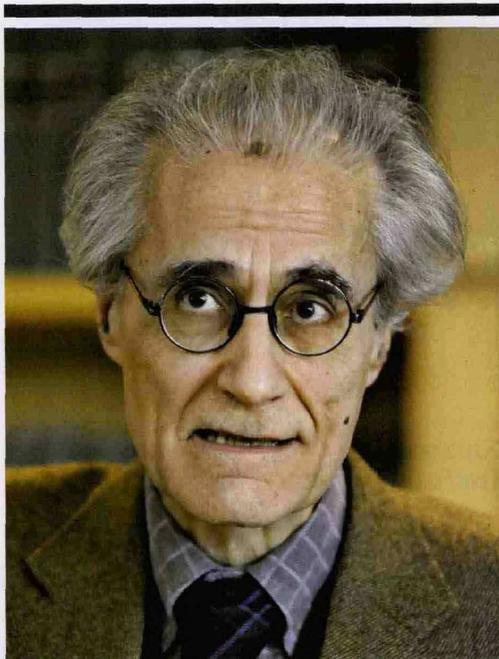




**cultural'intervista**

«**L**o storico in realtà sussiste in relazione col potere: o perché suo antagonista o perché suo strumento. Mestiere tormentoso ed inquietante dunque, mestiere mai del tutto accettato, perché in fondo pericoloso. Forse per questo Erodoto parlava di un suo «dovere» di riferire quello che gli era stato detto». Così Luciano Canfora concludeva trent'anni fa un suo saggio, uscito presto in Italia privo del primo capitolo con il Saggiatore (*Analogia e storia*) e nel 1989 in Francia, finalmente integro, con il titolo *La tolérance et la vertu*. In questi giorni *L'uso politico dei paradigmi storici* è nuovamente in libreria. Di grandissimo interesse, è impressionante l'attualità di questo scritto, un insieme di riflessioni di metodo che ricostruiscono il mestiere dello storico, il pensare stesso un fatto storico. E ripercorrono le tre grandi rivoluzioni, definite fatti-archetipi: quella francese, la russa e la cinese. **Professore, l'analogia come reazione che rende pensabile un fatto trascorso, come un ponte tra presente e passato. Come strumento di indagine storica. Insidioso nel momento in cui si fonde all'ideologia. Ci spiega meglio?**

Ho anche detto, sempre, di trattarsi di cosa pericolosissima perché la replica di un avvenimento è un fatto mentale. Noi pensiamo i fatti dentro un modello che abbiamo già e che ricaviamo da altri fatti. Perciò mi sono permesso di dire e di ripetere, anche se può sembrare troppo pomposo, che è il programma del grande filosofo Dilthey il quale, per così dire, abbozzò una quarta critica della ragione dopo le



© G. C. / F. M. / G. B. / M. / N. / I. / C. / A.

Il 29 maggio a Pistoia il noto filologo terrà una lezione su "L'eterna lotta tra vero e falso"

di **Iliaria Bonaccorsi**

**Luciano Canfora**

**IL MESTIERE DELLO STORICO**

tre di Kant e cioè la critica della ragione storica. Quali sono le forme a priori in cui si pensano i fatti storici? Io credo di dire che le forme a priori ovviamente non sono innate ma sono ricavate dall'esperienza e l'esperienza è l'accumulo di conoscenza storica precedente che costi-

tuisce la categoria in cui pensiamo l'esperienza vivente. Questo è il concetto, a questo punto il lato di soggettività e di provvisorietà di ogni pensiero di carattere analogico è di immediata evidenza. **Lo storico, lei scrive, è in una posizione di equilibrio tra il senso comune e la cecità del-**

**la ricerca pura.**

Sì, da una parte c'è la microeuriduzione, senza dubbio preziosissima ma spesso inconsapevole dell'oggetto di cui tratta e dall'altra i viaggiatori "d'alto mare" come diceva Braudel e pensava soprattutto a Toynbee, Spengler. Anche se lui stesso era tentato da questa ginnastica.

**Ogni storia è storia contemporanea, come diceva Croce?**

Certamente, noi abbiamo ancora domande da porre agli antichi greci ma difficilmente agli ittiti. Vuol dire che c'è una circolarità passato-presente riguardante delle grandi aree culturali come per esempio l'Europa a partire dall'antica Grecia. Loro hanno posto delle domande a cui noi non abbiamo ancora risposto.

**È a suo avviso superabile l'idea tucididea di una "so-stanziale fissità della natura umana"?**

Non credo, penso che lui avesse ragione. Con tutte le cautele del caso, penso a una fissità che può modificarsi ma nella scala dei millenni e quindi noi non vedremo i cambiamenti.

**Lei scrive: «È caratteristico delle rivoluzioni che in esse sorge l'istanza di un meccanismo autocorrettivo, il quale a sua volta può impedire una svolta radicale che snatura la rivoluzione stessa o si risolve in un provvisorio sempre precario aggiustamento del sistema». C'è una rivoluzione nella storia che non ha ripetuto quell'"implacabile meccanismo"? E se la risposta è no, perché?**

Non so, parliamo ovviamente dei massimi sistemi e questo è un pericolo. Farei capo a quel concetto tante volte evocato, mi pare di Marx stesso, in cui dice che la rivoluzione è la locomotiva



della storia, produce un'accelerazione, è il frutto di una crisi insostenibile che non può che sboccare in una rivoluzione. È successo poche volte ma è successo, nell'89 ma anche nel 17. La crisi a prospettiva catastrofica, come diceva Gramsci, sfocia in una rivoluzione. E la rivoluzione che fa? Taglia anche la carne viva, i rami non secchi, accelera i processi storici illudendosi di far più in fretta un certo percorso. Sostanzialmente determina una redistribuzione di ruoli tra le classi, tra i gruppi sociali, dopodiché se si consolida in un ordine nuovo si sclerotizza e ben presto la locomotiva si trova su un binario morto, mentre la Storia continua a camminare. E non si esce da questa aporia, basta saperlo.

**Lei accenna a una "storica" contrapposizione tra rivoluzionari che «partono da una sostanziale sfiducia nella natura umana» e tolleranti che «mostrano fiducia nella conciliabilità del metodo della tolleranza col fine della virtù ma la cui prospettiva - scrive - è apparsa storicamente eurocentrica, proprio perciò hanno mostrato di non credere fino in fondo all'uguaglianza: nel mondo che hanno dominato per oltre un secolo hanno seminato razzismo e sfruttamento, suscitando per contro fanatismo e intolleranza».**

Sì, i tolleranti si adagiano. La mia contestazione frequente e reiterata è che capire un problema, capire i termini di un problema, non significa risolverlo però è già molto averlo capito. La realtà si presenta in modo antinomico, aporetico, per cui ci sono spinte contrapposte, una prevale e l'altra recede o viceversa. Nessuna delle due è risolutiva ma ciascuna delle due tende ad assolutizzarsi,



## Purtroppo la rivoluzione taglia anche la carne viva, illudendosi di fare più in fretta un certo percorso

per cui i tolleranti predicano il principio della tolleranza senza rendersi conto che spesso questo significa aderire allo stato delle cose senza modificarlo, anche laddove è ingiusto. I rivoluzionari sono convinti che gli uomini siano dei bambini che vanno presi per mano e che se non seguono, un po' di violenza non guasta. Nell'idea che però loro sono i detentori della chiarezza assoluta delle idee, degli obiettivi e dei programmi. Tutte e due questi atteggiamenti sono sbagliati ma inevitabili. Dal loro equilibrio nasce il nostro patire, il nostro vivere, il nostro comportarci spesso in maniera non coerente per cui ci infiammiamo per un'idea e poi ci raffreddiamo. È successo a tutti.

**Bobbio scriveva che libertà e uguaglianza sono**

### IL FESTIVAL **Dialoghi sull'uomo**

Nato da un'idea di Giulia Cogoli, i *Dialoghi sull'uomo* - dal 28 al 30 maggio a Pistoia - si presenta nel ricco panorama italiano dei festival culturali con una scelta alta, nei temi e nelle presenze di storici, filosofi, scienziati, letterati. A far da filo rosso agli appuntamenti sono i temi molto attuali del razzismo, della xenofobia, del possibile dialogo fra persone di culture diverse. Di questi temi parleranno nella cittadina toscana Gustavo Zagrebelsky, Amartya Sen, Emanuele Severino, Edoardo Boncinelli, Jean Loup Amelle, Olivier Roy, Luciano Canfora e molti altri.

### **inconciliabili. È così?**

È una cosa assodata, anche Platone l'aveva capito. Nella *Repubblica*, soprattutto nel libro V e poi nell'VIII, lui scrive della politica del suo tempo e descrive l'inconciliabilità di questi due pensieri. **Lei scrive: «La continuità verbale è caratteristica dei grandi movimenti a base ideologica e dottrinale: la Chiesa e il movimento comunista ne sono esempi imponenti». Ci spiega?** Per la politica sì, le parole della politica sono quelle dal tempo di Aristotele, forse ancor prima. La Chiesa poi non ha tempo, non concepisce proprio il tempo come un fattore di cambiamento.

**Sempre Bobbio, nel 1980: «La democrazia è il governo della pubblica opinione... Ma in Italia la pubblica opinione ha scarsissimo peso... La classe al potere non ne tiene conto...**

**Continua a fare i propri comodi e a ottenere ugualmente il consenso: quando arrivano le elezioni... va a votare e continua a votare per i partiti per cui ha sempre votato». Si può fare un'analogia con l'oggi?**

No, non direi. Bobbio scriveva negli anni Ottanta ed era spettatore di una politica italiana che dal '48 in avanti era stata sostanzialmente immobile. Nel senso che i partiti avevano una forza, un radicamento sociale che li teneva più o meno nelle stesse dimensioni di consenso, la Democrazia cristiana nel '46 aveva il 34% di consensi, nel '48 salì al 46%, il Fronte popolare perse un po' e fece il 34% scarso e così via... finché non sono stati dissolti i partiti tradizionali della Prima repubblica, le loro forze si bilanciavano. L'unico fenomeno di una certa evidenza era il declino del Partito socialista che da secondo partito d'Italia nel '46 arrivò, nel '76, al 9% dei voti. Bobbio vedeva l'impossibilità di spostarsi in modo radicale della massa degli elettori. Noi invece stiamo notando che questi spostamenti oggi ci sono, sono allarmanti ma ci sono. Chi avrebbe mai pensato che la Lega conquistasse tutto il Nord dell'Italia? Prima si pensava che fosse un gruppo di analfabeti, razzisti, trogloditi che avevano una minima base di consenso nelle aree più arretrate della Lombardia e invece ora, anche perché la politica ha avuto un deterioramento di cultura enorme grazie alla televisione, a Berlusconi e a tutto il resto, ha trovato una forza propulsiva straordinaria fino ai risultati che conosciamo. Quel lamento di Bobbio sulla immobilità, "la gente continua a votare per gli stessi partiti", non è attuale. ■